

MULTIVISIONI – COSA VEDERE IN TV a cura di Giuliano Corà

Sabato 4 ottobre

Luther (E. Till, Germania, 2003)

00.50, Rai1

Il film narra, molto sinteticamente, la vita di Martin Lutero (1483–1546), il fondatore della Riforma Protestante, ripercorrendone le tappe principali. Lo troviamo prima semplice monaco agostiniano, e poi docente di Filosofia e Teologia all'Università di Wittenberg. Inviato a Roma per conto del suo Ordine, Lutero vi concepì un profondo rifiuto per la corruzione morale e materiale della Chiesa romana, e in particolare per la pratica delle vendite delle indulgenze, allora introdotta da Papa Leone X per finanziare la costruzione della basilica di S. Pietro. Ritornato in Sassonia, egli affisse alla porta dell'Università le sue famose 95 Tesi, in cui, pur senza apertamente atteggiarsi a riformatore e ribelle, segnalava abusi ed esprimeva dubbi e pesanti critiche su alcune dottrine. Forte della Protezione del principe Federico II di Sassonia, Lutero proseguì sulla sua strada riformatrice. La Chiesa lo scomunicò, ma egli bruciò pubblicamente la Bolla papale di scomunica, dedicandosi poi a tradurre in tedesco la Bibbia, permettendone così la lettura a tutti i credenti. Curiosa è la scelta narrativa fatta dal regista e dallo sceneggiatore. Nel film è infatti completamente assente qualsiasi accenno agli aspetti teologici della Riforma Luterana, vale a dire il problema della grazia e della predestinazione, che, del resto, Lutero aveva assorbito da S. Agostino. Viene invece dato ampio spazio alle vicende storiche che accompagnarono la vita e la predicazione di Lutero – la Guerra dei Contadini, i contrasti tra feudatari ed Imperatore ecc. – e grande risalto viene dato alla questione della vendita delle indulgenze. Di conseguenza, uno spettatore 'ignorante' di teologia, potrebbe credere che tutto quell'immenso rivolgimento sia avvenuto solo per la questione delle indulgenze: che fu certamente importante, ma non certo fondamentale, come invece fu – ognuno lo sa – la questione teologica. Scelta davvero bizzarra, come ho detto – tanto più se si tiene conto che, tra i finanziatori dei film, risulta un organismo legato alla Chiesa Evangelica Luterana – di cui mi sono a lungo chiesto il perché. Forse si è voluto evitare di addentrarsi in problematiche 'alte', che avrebbero richiesto trattazioni argomentate e raffinate? O forse si è pensato che un film del genere si rivolge soprattutto ad un pubblico 'colto', che conosce l'argomento? Quale che sia la spiegazione, sta di fatto che tale scelta mutila il film di un'importante chiave di lettura del fenomeno protestante. Detto ciò bisogna riconoscere che la narrazione scorre, per tutto il film, dignitosa e corretta – tanto da far apparire quasi eccessiva la strepitosa performance del grandissimo Peter Ustinov – evitando, e qui è evidente l'influsso della Chiesa Evangelica, ogni tentazione agiografica nei confronti del personaggio. In conclusione, un buon film storico, con un 'difetto' di fondo che è difficile decidere se sia difetto davvero, o caratteristica voluta. Allo spettatore la scelta.

Grosso guaio a Chinatown (J. Carpenter, USA, 1986)

14.05, Italia1

E grossa cretinata di Carpenter, che, pur arruffone e pasticcione qual è, qualche bel film, ed anche qualche capolavoro ce l'ha pur regalato (*Essi vivono*, *Fuga da New York*, *Vampires*). Questa è una scemenzuola per bambini, un incrocio tra il peggior Disney e il peggior Spielberg, e oltretutto banale e noioso. Da evitare.

Silverado (L. Kasdan, USA, 1985)

21.00, Sky

Con un giovane Kevin Costner (invecchiando non ha mantenuto le promesse, nemmeno quanto al livello dei film girati), un western 'classico', costruito con stereotipi visti mille volte ma deliziosamente coniugati insieme. Da non perdere.

Il portiere di notte (L. Cavani, Italia, 1974)

23.40, RaiCinema

Negli anni cinquanta un'ebrea riconosce, in un portiere d'albergo, lo SS che l'aveva torturata e sottomessa sessualmente nel Lager. Temo che, a quei tempi, ci abbia fatto velo una favorevolmente preconcetta pregiudiziale ideologica nella valutazione di questo film, che oggi appare inutilmente intorcolato e stancamente morboso, 'alla Visconti', per capirsi. Da vedere per documentazione, ma non certo per i suoi pregi.

Domenica 5 ottobre

Quel treno per Yuma (J. Mangold, USA, 2007)

00.45. Sky

Non è vero che i generi muoiono e non possono essere resuscitati. I generi non muoiono mai, ed eventualmente il problema è che a 'resuscitarli' sia la mano di un genio, il tocco di un artista. Si veda, per esempio, il bellissimo *Gli spietati* (USA, 1992), in cui un Maestro come Clint Eastwood, proprio nel momento in cui sembra celebrare, con un film crepuscolare e 'decadente', la fine dell'epopea western, al tempo stesso ci dà un film perfetto, che di quell'epopea è una massima esaltazione. Così pure, non c'è nulla di male ad usare gli stereotipi – il Mito ne è pieno! – purché essi sfuggano alla bassa condizione della macchietta da caratterista e diventino simbolo 'universale'. Tutte considerazioni, queste, evidentemente del tutto estranee, a chi ha concepito e messo in atto questo film (non è che la filmografia di Mangold sia precisamente infarcita di capolavori) in cui l'epos è assente in misura assoluta, e che addirittura irrita per la sua balordaggine. Non si sa da che parte cominciare. O forse sì: certo dalla sceneggiatura, che vola raso terra, tra banalità, stereotipi – appunto! – involontarie cadute nel ridicolo, incongruenze. Il bandito Ben Wade è "Il Bandito": gentile con le donne, che gli cadono ai piedi come cachi, spietato coi traditori e i nemici, uomo d'onore con gli uomini d'onore; e per chi gli tocca la Mamma sono c**** amari. Dan Evans, l'eroe suo malgrado, è anche lui "L'Eroe-suo-malgrado": pulito, semplice, onesto, che preferisce farsi ammazzare piuttosto di rubare un cent, che non avrebbe mai voluto essere lì dov'è, ma che ora che ci si trova ha un onore da difendere, e lo fa fino alla morte. Li accompagna nel loro viaggio verso l'appuntamento fatale (l'avrete visto tutti l'originale del 1957 di Delmer Daves, che ora si starà rivoltando nella tomba) un gruppo di comprimari abbastanza normali e prevedibili. Un'eccezione (in negativo) è il figlio di Dan, una figura all'insegna del battistiano "io vorrei, non vorrei, ma se vuoi", che passa a corrente alternata dall'ammirazione per il Bandito a quella per L'Eroe-suo-malgrado, e non si capisce per quale mai ragione alla fine scelga il secondo, se non per la volontà incomprensibile del regista: "Mi hanno disegnato così" potrebbe ripetere anche lui con Roger Rabbit. Le avventure si susseguono – con una certa fantasia, bisogna ammettere – ma bisogna anche riconoscere che la sfiga di Wade, che cento volte arriva sul punto di riconquistare la libertà e altrettante fallisce per un pelo, è davvero troppa, e quando si arriva alla scena nella tenda degli operai cinesi è difficile soffocare una risata. Come pure è difficile non ridere durante la fuga tra le case di Contention, con questi due che, come un incrocio tra Batman e James Bond, sfuggono ad una inimmaginabile pioggia di pallottole; o ascoltando la frase: "Non durerei due minuti come capo di questa banda se non fossi marcio dentro", che candidiamo immediatamente all'Oscar per la battuta più artificiosa e falsa che si sia sentita al cinema da decenni. E Wade? Wade che, dopo un assurdo dialogo finale, accetta di andare a farsi impiccare solo per permettere a Evans di dimostrare a suo figlio di essere "un uomo"? E che ammazza tutti appunto perché lui 'ha capito'? Ma loro, poveri sfigati, come possono capire che lui ha capito?! "Ma mi faccia il piacere!" direbbe Totò. Da questa fiera dell'improbabilità, una sola figura emerge, prepotente, davvero epica, e nemmeno si capisce come sia andata a finire in un film così: l'aiutante di Wade, Charlie, il pistolero gay, l'unico Franti, l'unico vero *villain* del gruppo, fatto come Dio comanda: perverso, feroce, spietato, crudele, beffardo, immorale ed amorale, intimamente malvagio. Un autentico 'eroe negativo', uno splendido personaggio – sembra scritto da Sergio Leone – per il quale viene immediato e istintivo 'parteggiare', splendidamente interpretato da Ben Foster, cui auguriamo miglior fortuna e miglior compagnia. Cosa aggiungere ancora. Russel Crowe e Christian Bale non interpretano i personaggi, ma semplicemente mettono in atto una gara di recitazione, in questo ennesimo ed inutile remake, a proposito del quale ancora una volta invociamo, dalle Nazioni Unite, una legge composta di un solo articolo: "E' severamente proibito fare remakes". Punto.

Femme fatale (B. de Palma, Fr./ USA, 2002)

21.00. Sky

Se volete vederlo, tenetevi vicino il manuale di istruzioni e il Valium. Il manuale di istruzioni vi servirà per orientarvi in questo casino assoluto, in questa storia sconclusionata e balorda, piena di allusioni che non portano da nessuna parte, di accenni che dovrebbero farvi capire chissà cosa e o non c'è niente da capire o non si capisce proprio un c...., di storie e personaggi nuovi che ogni tanto capitano lì all'improvviso, e voi non vi rendete conto se siete voi che non capite più un c.... di cinema o se è il regista che deve ancora capire come si fa (con tutto il rispetto per De Palma, che, appunto, a me non è mai andato giù). Il Valium vi servirà per sopportare tutto questo, e gli espedienti filmici che fanno tanto 'intellettuale' (lo schermo diviso in due) ma non si capisce assolutamente a che c.... servano, e le citazioni d'artista (rozza e volgare sul piano estetico, assolutamente estemporanea e 'inutile' quella dall'*Atalante* di Jean Vigo: forse bisognerà bruciare sul rogo tutte le pizze di *Femme Fatale* per placare i Mani irati del grande Maestro). Rebecca Romijn-Santos (ma che c.... di cognome: è suo davvero o i press-agents sono ridotti così male?) ha una naturale volgarità, un dono naturale per la bassezza, che non le rende affatto difficile entrare nella parte, e Antonio Banderas porta in giro senza impegno per il film se stesso e i suoi capelli, impomatati o unti che siano (uno shampo no, eh?). Senza contare le incongruità, che raggiungono autentici vertici di comicità involontaria. Ad esempio, il nero che dopo sette anni esce dal carcere indossando lo stesso vestito, e la stessa camicia macchiata di sangue (ancora fresco, a giudicare dal colore) è talmente ridicolo da ricordare il preservativo usato che Belushi (giù il cappello, in memoria del grande poeta anarchico) si vede restituire all'uscita dal carcere. E

questo è un noir? E QUESTO E' UN NOIR?! Ma li ha visti, de Palma, non dico Jean Gabin, o Humphrey Bogart, ma almeno, che ne so, *Brivido caldo?* Andate a letto, che è meglio.

Lunedì 6 ottobre

Indovina chi viene a cena (S. Kramer, USA, 1968)

16.00, Rete4

Buonista, melenso, eccessivamente politically correct, dolciastro, insopportabilmente hollywoodiano ... tutto quello che volete. Ma di questi tempi, quando un Untermensch come Gentilin rutta il suo livore razzista in pubblico, e quando la caccia al 'negro' è diventata uno sport nazionale, forse sarebbe da mostrare nelle pubbliche piazze su maxischermo.

Gangs of New York (M. Scorsese, USA, 2002)

23.35, Rete4

Davvero bello, splendidamente costruito, magnificamente girato. Non mi viene da urlare al capolavoro – non so perché: forse perché, nonostante tutta l'intelligenza e la pervicacia con cui viene inseguito, mi pare che tutto sommato l'epos autentico latiti da questo film – ma è certo che si tratta di uno splendido film. Per le scenografie; per la costruzione e la conduzione dei movimenti di masse e di folle, davvero magistrale; per la 'verità' che le vicende esprimono; per la cura con cui viene messa in luce la connotazione di classe delle rivolte; per l'interessantissima analisi della religione usata come rito magico; per l'impianto storico, accuratissimo ed illuminante; per la recitazione, quasi tutta, almeno. Daniel Day-Lewis è incredibile, semplicemente; e penso che, ricordando il bellissimo 'selvaggio' dell'*Ultimo dei Mohicani*, molti cuori femminili si saranno spezzati, vedendo come si è 'ridotto' nella parte del capobanda sanguinario (posso fare un'aggiunta, senza nessuna cattiveria? Non sbaglia chi ha detto che, con quella tuba smisurata e gli occhi strizzati, certe volte assomiglia tanto ad Ezechiele Lupo . . .); Leonardo Di Caprio man mano che cresce sta perdendo il suo faccino da cicciobello, il che lo aiuta ad essere un attore vero: magari a cinquant'anni sarà perfetto; Cameron Diaz, invece, mi ha deluso. A parte il fatto che, oltre a *Ogni maledetta domenica*, continuo a pensare che la sua interpretazione migliore sia stata quella di quel delizioso fumetto che è *The Mask* (come non innamorarsi di quel purissimo ed innocentemente sensuale angelo biondo?), qui mi è sembrata scialba e poco significativa. Spesso appare distratta, quasi che ciò che sta facendo non la interessasse, e nonostante la drammaticità del suo personaggio, di drammaticità ce n'è pochissima nella sua recitazione. È stato detto che questo film mostra la violenza insita nel popolo americano, e addirittura che non è possibile 'capire' gli americani senza averlo visto. Antiamericanismo a parte, ritengo che sostanzialmente si tratti di affermazioni fondate. GON ci fornisce il ritratto di un popolo che è nato dal crogiuolo dell'odio razziale e di classe, e per il quale il 'progresso' è consistito solo nella vittoria del più forte sul più debole; non dimentichiamo che, mentre si svolgevano le vicende del film, a ovest si stava consumando il più infame genocidio della storia: decine di milioni di Amerindi massacrati in nome del profitto e della 'superiorità' della razza bianca. Bel film, dunque, ed anche film 'istruttivo', e sciocche le polemiche sulla 'violenza' delle sue scene: certo, è terribile e a volte insopportabile, ma lo è proprio perché nasce dal vero e dalla storia.

Rappresaglia (J.P. Cosmatos, Italia/Francia, 1973)

14.00, La7

Una ricostruzione lucida e rigorosa dell'attentato di via Rasella a Roma, il 23 marzo del 1944, e dell'infame rappresaglia nazista che portò 335 innocenti ad essere assassinati alle Fosse Ardeatine. Da rivedere soprattutto adesso, che i boia nazisti vanno a fare i giudici nei concorsi di bellezza, ed un cinematografaro americano di serie B si permette di vomitare vergogna sulla Resistenza.

Corvo Rosso non avrai il mio scalpo (S. Pollack, USA, 1972)

21.00, DT

Uno dei primi western che, tentando di far ammenda del genocidio commesso dalla nazione americana nei confronti degli Amerindi, comincia finalmente a presentarli non, come quel genere aveva quasi sempre fatto prima, come bestie stupide e sanguinarie, ma come un popolo fiero e nobile, che lotta e soccombe in difesa della propria libertà e della propria cultura. Evidentissima, nella sceneggiatura, la mano del grande John Milius. Assolutamente imperdibile.

Il labirinto del fauno (G. del Toro, Messico/Spagna/Usa, 2006)

00.55, Sky

Con questo film, Del Toro, regista dalla non eccelsa filmografia, tenta un salto di qualità, cercando di coniugare la sua passione di sempre per l'horror ed il fantastico con un soggetto politico e civile davvero 'potente': la Guerra Civile in Spagna. I combattimenti si sono conclusi, ma bande di anarchici infastidiscono ancora seriamente il regime. Una di queste assedia un vecchio mulino tra i boschi, nel quale, oltre ad una

nutrita guarnigione della Guardia Civil, risiedono anche il suo feroce comandante, il capitano Vidal, la moglie – una donna sottomessa, vedova del suo primo marito, che lo ha sposato per sfuggire alla solitudine, ora incinta di lui – e Ofelia (nome profetico?), di undici anni, frutto del primo matrimonio. Per sfuggire agli orrori dei tempi in cui vive, ed anche, nella fattispecie, alla reclusione in quell'eremo, ove morte e violenza si respirano nell'aria, Ofelia cerca rifugio nei racconti di fate. E, appena giunta al mulino, è proprio una fata a mettersi in contatto con lei. La conduce sottoterra, in un antico labirinto, ove un vecchissimo fauno le svela la verità: lei è l'incarnazione della principessa figlia del re del Mondo Sottterraneo, fuggita da secoli e da lungo tempo attesa. Per riavere il suo rango e il suo regno, però, dovrà superare tre prove molto pericolose, che le verranno svelate una alla volta. Ofelia si dedica anima e corpo a questo suo nuovo compito, mentre, 'in superficie', anche la vita reale segue il suo corso. Gli scontri con gli anarchici si susseguono senza sosta, e il capitano Vidal li reprime con spietata e sanguinaria violenza. Ma la presenza di infiltrati tra gli abitanti del mulino trascina lo scontro verso un tragico epilogo: nella stessa notte, anche Ofelia dovrà affrontare l'ultima, fatale prova. Nonostante la dichiarata 'intenzione' del regista di stabilire un rapporto 'filosofico' tra le due vicende, esse invece per tutto il film scorrono perfettamente e totalmente parallele, ma proprio nel senso geometrico del termine, vale a dire senza mai incontrarsi, e senza mai avere alcun rapporto 'intimo' tra loro. Estranee ed indifferenti l'una all'altra, si snodano assolutamente indipendenti, tanto che si ha quasi l'impressione di assistere alla proiezione di due film diversi ed arbitrariamente mescolati insieme, e senza che mai, come appunto ci si aspetterebbe, si abbia l'impressione che l'una simbolizzi e spieghi l'altra. Insomma, la metafora magica sul Franchismo è miseramente fallita, ed è anche un peccato, perché non si può negare un grande fascino alla costruzione del mondo magico in cui Ofelia si inoltra. Decisamente, per Del Toro, si è trattato del classico passo più lungo della gamba.

Martedì 7 ottobre

Centochiodi (E. Olmi, Italia, 2007)

21.00. Sky

"Viviamo in un'epoca in cui ogni spiritualità si converte in profitto, e tutto viene fatto in vista di un guadagno, un'epoca in cui la vita stessa è una mascherata, e la felicità del vivere è falsa come l'arte che la esprime. In una simile epoca di perdita genuinità, è forse la follia la soluzione per le nostre esistenze?"

Karl Jaspers

Questa è la 'prefazione' filosofica che Olmi ha apposto a *Centochiodi*, annunciando che questo sarà il suo ultimo film: poi – ha detto – tornerà ai documentari, suo primo amore cinematografico. Paradossalmente, ci sentiamo di dire: meglio così. Perché è difficile immaginare che un Autore possa, superandosi, superare un'opera come questa, che oltrepassa il cinema, e si situa in quella regione iperuranica in cui (pochi) Maestri donano all'uomo irripetibili lezioni di etica e di morale (non sarà un caso se, per molti anni, Olmi è stato vicino di casa, amico e sodale di Mario Rigoni Stern, lo Sciamano recentemente scomparso). Ugualmente, pur conoscendone lo stile, è difficile pensare che egli riesca a riprodurre ancora questo linguaggio, direttamente intriso di Sacro, di Uomo e Natura. E' dunque, questo, il 'testamento narrativo' di un Maestro che ha dato al cinema, ma meglio sarebbe dire all'arte, alcuni tra i più profondi contributi del Novecento. Opere come *L'albero degli zoccoli* (1978), *La leggenda del Santo Bevitore* (1988) e *Il segreto del Bosco Vecchio* (1993), solo per fare alcuni nomi, sono ben altro che 'cinema': sono vertiginose immersioni nel cuore dell'uomo, ed al tempo stesso epifanie di una visione del mondo 'antica' e profetica, che il mondo oggi non conosce quasi più, e che non ha più gli strumenti antropologici per capire. Così complessa è la tessitura di questo suo magnifico addio che si può solo provare a coglierne alcuni spunti e suggerimenti. Prima di tutto, il tema di quella che Olmi pare considerare la fondamentale inattività del sapere scritto, della scienza accumulata nei libri, tra le pagine, sugli scaffali delle biblioteche. Sta lì, potente e solenne, incute soggezione e timore, crea caste e divisioni di ruoli e di potere tra gli uomini (l'umanissimo imbarazzo del maresciallo durante l'interrogatorio). Ma appunto per questo è vuoto. Costruisce barriere e muri, separa gli uomini più di quanto non li unisca ("A cosa sono serviti i libri? A ingannarci l'uno con l'altro"): ma non penetra nei loro cuori, non li affratella, non ne tocca le essenze. Il Professore – così, senza un nome, viene chiamato il protagonista per tutta la storia, quasi a farne la personificazione di chiunque sappia cosa significhino conoscenza e studio – lui l'ha capito, ed il suo gesto è emblematico: in un simbolico contrappasso, come Cristo è stato crocifisso per aver commesso il 'peccato' dell'Amore, così egli crocifigge i libri al pavimento ed ai leggii, per punirli del peccato di superbia. Nel suo breve peregrinare per il mondo, non sarà più la parola scritta a fargli da tramite, bensì il linguaggio dell'oralità e della gestualità, essenziale, primigenio, 'primitivo'. 'Orale' era appunto la comunicazione e la cultura nei popoli primitivi, gestuale e istintivo il loro linguaggio: e 'primitivi' ed 'ignoranti' sono coloro presso i quali egli si rifugia. Un popolo che si situa agli antipodi di tutto ciò che è stata la sua esistenza precedente, e col quale proprio per questo allaccia immediatamente rapporti essenziali; un popolo la cui pace, egli dice, non viene dal mondo, ma dal cuore: 'In interiore hominis habitat

Veritas'. E non solo nel cuore dell'Uomo, abita il Dio: anche nella Natura. Sempre, nei film di Olmi, profondamente amata e meravigliosamente raccontata, forse mai come in queste immagini essa ci appare come alma, Dea Madre: Natura, appunto, più che Creazione. Gli insetti abitano tra le erbe, i cieli trascolorano nelle ore del giorno, le acque del fiume scorrono lente, si gonfiano, si fanno quasi carne, i pesci – ma ormai solo più nel sogno – ridono, come noi. Ma non è un acquerello d'Arcadia, quello che Olmi vuole mostrarci. Vibra continuamente, sotto queste immagini, il basso continuo della minaccia suprema: l'avidità e il potere, incarnati sia nel disordine che l'uomo ha introdotto in questa perfetta armonia (il pesce-siluro), sia nella Macchina. Ogni volta che essa appare, è sempre per ferire, avvelenare, distruggere: l'elicottero, la grande benna, la ruspa, che come un mostro disumano dagli occhi di fuoco si fa largo tra gli alberi. L'uomo, l'ha prodotta; anch'essa – sembra quasi che Olmi voglia dirci – è frutto di quel sapere ostile racchiuso nei libri, ed è ostile all'uomo, alla sua vita naturale, ai suoi bisogni essenziali: un bicchiere di vino, una carezza, una danza, un tetto di canniccio. L'abbiamo violata, questa Natura, ma non impunemente: un giorno – già oggi: lo sappiamo noi, e lo sa il regista – essa "si ribellerà, cancellando ogni cosa che umilia tutte le sue creature". E poi c'è Dio. Dio ha amato gli uomini? Li ama? E' loro vicino, nelle rigide istituzioni (la splendida figura del Monsignore) di quella Chiesa che si autodefinisce suo 'corpo mistico'? Li aiuta? Allevia i loro dolori, con le innumerevoli pagine che su di Lui e in Suo nome sono state scritte? Non lo crede, il Professore, ed al vecchio prete che lo rimprovera del suo atto getta in faccia quella che sembra una suprema bestemmia, ed è un supremo monito: il Giorno del Giudizio, sarà Dio a dover chiedere perdono agli uomini per le loro sofferenze. Eppure un Dio c'è, in questo film, un Dio 'materno', come diceva Giovanni Paolo I°, benevolente, accogliente, vicino e assolutamente comprensibile, ed è appunto quella Natura di cui abbiamo già accennato. Il vero 'mistero' di questo film è di come un Autore profondamente cristiano e cattolico, come Ermanno Olmi, ci abbia dato, del Sacro, una visione che è – non solo ma anche – profondamente 'pagana', dipingendo una Natura che non appare come 'Creatura', come dono di Dio all'Uomo, ma essa stessa Dio, preesistente ab aeterno, ed eterna. Nessun tentativo, in queste parole, di arruolare Olmi in una qualche Weltanschauung neopagana, ma semplicemente la dimostrazione che è il Sacro stesso che, quando viene im-mediatamente percepito, è impossibile da racchiudere nei confini angusti di una qualsiasi ortodossia. E infine la 'civiltà'. Cosa Olmi pensi della civiltà dei libri e del suo influsso sulla natura e sul mondo, abbiamo già visto. Ma il film ci racconta anche, *ab contrario*, cosa essa ha fatto degli uomini. Coloro presso i quali il Professore fugge sono le mille miglia lontani dalla 'civiltà' quale la intendiamo comunemente. Abitano una terra e costruiscono case "perché ci sono sempre stati", e tanto basta, come Diritto; bevono il vino che essi stessi hanno cresciuto; mangiano cibi semplici, cotti da loro: i pesciolini, pescati dal loro fiume ed offerti all'Ospite. Uomini e donne sono umili e sereni residenti di quella terra, riposano, dopo un'esistenza di lavoro; la giovane fornaia impasta farina, acqua e lievito – elementi primordiali di vita – ed essa stessa offre amore; colui che oggi è postino, prima era muratore, costruttore di case, 'pontifex'; dalle pietre e dalla terra ricavava un rifugio per l'Uomo, ed a quel suo antico e sacro mestiere presto ritorna. Ché questo, a voler sintetizzare, è appunto il tema dominante di questo poema olmiano: la Sacralità dell'esistenza e del mondo, e un monito per noi che l'abbiamo violata. E', i *Centochiodi*, una di quelle rarissime opere che appaiono come miracolosamente, e ci offrono materia di riflessione e di meditazione infinita. L'ultima a cui lo si possa avvicinare è stata *Il grande silenzio* di P. Groening (2005), ma si cercherebbe invano un altro paragone. Se è questa l'eredità che il Maestro ha deciso di lasciarci, non possiamo fare altro che ringraziarlo, con rispetto, gratitudine ed amicizia: essa è tale che ci riempirà l'esistenza.

Mercoledì 8 ottobre

V per Vendetta (J. McTeigue, USA/Germania, 2005)

23.40, Italia1

Inghilterra, 1605. Guy Fawkes, un gentiluomo inglese convertitosi al cattolicesimo, progetta di far saltare in aria il Parlamento il giorno dell'apertura, il 5 novembre, per uccidere re Giacomo I° Stuart, nemico e persecutore dei cattolici. Scava una galleria sotto l'edificio, e la riempie con trentasei barili di polvere, ma all'ultimo momento lui e gli altri congiurati vengono scoperti: quelli che non vengono uccisi subito vengono imprigionati e torturati atrocemente, e moriranno alcuni mesi dopo sul patibolo. E' la famosa Congiura delle Polveri. Londra, ai giorni nostri, in un futuro prossimo. Un Partito politico di ispirazione totalitaria e razzista, omofobo ed islamofobo, diffonde artatamente per l'Inghilterra un terribile virus, che provoca centinaia di migliaia di vittime. Sfruttando il caos e il terrore che questo fatto provoca, il Partito prende il potere, instaurando un regime parafascista. L'informazione è sottoposta a rigida censura, sostituita da una rozza demagogia, qualsiasi libertà è conculcata, e gli scherani del partito costituiscono un'élite che imperversa per il paese, violentando e taglieggiando. Improvvisamente, un anno prima dell'anniversario della Congiura, appare in città uno strano personaggio. E' vestito alla moda del Seicento, con cappello e mantello, e nasconde il volto sotto una maschera che riproduce le fattezze di Fawkes. Esordisce facendo saltare per aria, in un tripudio di fuochi d'artificio colorati, l'Old Bailey, mentre dagli altoparlanti, che abitualmente trasmettono i deliranti proclami del Gran Cancelliere, il Dittatore, egli diffonde la trionfale *Ouverture 1812* di

P.I. Chaikowsky, che il grande musicista russo compose per celebrare la resistenza del suo popolo contro Napoleone. Seguono altre azioni di sabotaggio del sistema, ed una promessa, da parte del Vendicatore: di lì ad un anno, il giorno dell'anniversario della Congiura, egli compirà l'opera dell'antico cospiratore, facendo saltare in aria il Parlamento, e centinaia di migliaia di inglesi come lui scenderanno in piazza, per opporsi alla dittatura e restaurare la libertà. Anche a costo, come fu per Guy Fawkes, della propria vita. Interrompo qui il racconto delle vicende di V, dei suoi segreti, dei suoi amori, della sua lotta. Lascio agli spettatori il piacere e l'emozione di scoprirli sullo schermo, in questo, che è uno dei film più belli, colti ed appassionanti degli ultimi vent'anni, ed anche, nonostante le sue caratteristiche fantastiche, uno dei più reali ed umani. Difficile davvero dire cosa emozioni e commuova di più, in questo capolavoro. La recitazione? Hugo Weaving è grande anche a volto coperto. Recita col corpo, coi movimenti del capo, coi giochi di luci ed ombre sulla maschera. Natalie Portman è intensa e 'dolorosa', quasi una vittima sacrificale che impersona e porta su di sé le sofferenze di tutto un popolo. Dolce e umanissimo John Hurt, il suo amico omosessuale. Ed è impossibile negare una menzione al raffinato e sensibilissimo doppiaggio di Gabriele Lavia. La fotografia: cupa e minacciosa, notturna e misteriosa, che rappresenta la notte dell'anima e dello spirito che avvolge l'Inghilterra. E poi, i numerosi e densi riferimenti culturali. Pare impossibile – ma una ragione pur ci sarà – se ogni regista o scrittore che abbia voluto tratteggiare un fascismo futuro lo abbia immaginato odiatore, oltre che della libertà, anche della bellezza e della cultura. Così è in *1984* di J. Orwell, uno dei padri evidenti di questa storia, ma soprattutto così è in uno dei film più belli ed importanti del Novecento, *Fahrenheit 451*, di F. Truffaut. Vedendo la galleria d'arte di V, e quelle sterminate pareti di libri, e l'amore trepido con cui John Hurt custodisce la sua antica copia miniata del Corano, è impossibile non richiamare alla memoria i roghi dei libri di quel capolavoro, e l'affetto con cui, contro quella dittatura, i libri venivano amati e protetti, fino ad immolarsi per loro. E non dimentichiamo, tra gli illustri padri di V, il grande feuilleton ottocentesco, con lo stereotipo dell'eroe tenebroso, del giustiziere misterioso ed eroico. Un'ultima notazione per i dialoghi, davvero 'teatrali' nel senso più colto e nobile del termine: del resto, spessissimo, nonostante le scene d'azione o quelle in esterni, è davvero forte l'impressione di essere a teatro, ad assistere a un dramma shakespeariano. Inno alla libertà e alla dignità umana, anarchico ed eversivo ma ancor più umanissimo e vero, film denso di emozioni e significati, *V per Vendetta* è un raro capolavoro, che rimane nella mente, nel cuore e negli occhi. Un film da ricordare:

*Remember remember the Fifth of November,
the gunpowder treason and plot.
I know of no reason why the gunpowder treason
should ever be forgot.*

Venerdì 10 ottobre

L'anno del dragone (M. Cimino, USA, 1985)

17.30. Cult

A parte *Il cacciatore* – per me, uno dei più bei film di tutti i tempi – e il malinconico e bellissimo *Una calibro 20 per lo specialista*, Cimino ha infilato una serie, peraltro breve, di film confusi e non convincenti. Così dicasi di questa pasticciatissima storia. Un poliziotto di New York viene incaricato di sventare le mire di un giovane mafioso cinese, che vuole far fare un salto di qualità alla sua organizzazione criminale. Sempre in bilico tra il filmone d'azione (spesso eccessiva) e il drammone intimista (spesso lagnoso), è un film tutto sommato noioso, che induce solo a rimpiangere tanto talento sprecato.